

Indice

Prefazione

Dal Genesi alla fondazione della sacralità della vita

1 Il problema della sofferenza

2 Di fronte alle malattie inguaribili, tra ieri e oggi

3 Tra etica e morale

4 Verso un futuro nel rispetto del “singolo”

5 Uccisione o permesso di morire?

Tempo fa

Una riflessione sul termine morte

6 Un difetto umano: il possesso della verità

Tempo fa: la morte naturale

Il luogo della morte

7 Non si vince e non si perde in questa partita

Le due facce dell'eutanasia

Distinzioni lessicali

8 Quantità di tempo o qualità della vita?

Buona morte, per chi?

9 Vangelo e filosofia a difesa del malato

Dalla parte del medico: condivisione o distacco?

Dalla parte del soggetto: la sua sofferenza

10 Dalla vita biologica a quella biografica

La sofferenza del paziente

La sofferenza del medico

Problema per tutti

11 Il settimo giorno

12 La risposta della Chiesa oggi

Tra etica e morale

Principi etici e soggetto

Verità e modelli di razionalità

Da quale mondo trarre le categorie valoriali

13 Assolutezza delle scelte o scelta aperta verso l'Assoluto?

Da quale parte sta Dio

Meglio a volte il silenzio

14 E se il malato terminale chiedesse la morte?

Funzione terapeutica della religione

Lo sconforto nella Bibbia

Il malato terminale è compos sui?

Tra filosofia e religione

Il leone divenuto agnello

Appendice 1: Messaggio Pontificio

Appendice 2: Legge sul “biotestamento”

Prefazione

Dal Genesi alla fondazione della sacralità della vita

Adamo¹ ed Eva nell'Eden si trovarono dinanzi ad un comando: «del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non ne mangiate e non lo toccate, altrimenti morirete”. Il serpente disse alla donna: “No, non morirete affatto”»²; Adamo, nonostante avesse assaporato il gusto del frutto proibito non morì, anzi visse per altri novecentotrenta anni³.

Il fatto che dopo il peccato Adamo non sia morto venne vagliato dalla teologia, nata posteriormente, la quale sottolineò come le morti debbano essere considerate due: una spirituale, subito dopo il peccato, e l'altra, quella corporale avvenuta dopo 930 anni, causata questa dalla colpa di origine, dal peccato che venne poi chiamato originale. Nasce da ciò un'unica certezza: che la colpa di Adamo abbia condizionato tutto il genere umano, assoggettandolo alla morte, riconosciuta già da Paolo nel sottolineare: «per mezzo di un uomo è venuta la morte».⁴ Poi arrivò Gesù a vivificare tutto il genere umano tanto che: «per mezzo di un uomo – dice Paolo – è venuta la risurrezione dei morti»⁵, ed anche il perdono dei peccati.⁶ Ribadisce poi:

come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato.⁷

Dobbiamo dunque da ciò dedurre che la scelta di Adamo ha introdotto nel mondo una duplice conseguenza, il peccato originale, che la teologia spiega come una colpa trasmessa ad

¹ Sembra che l'autore della *Genesi*, in diversi passi connetta il nome di Adamo con l'ebraico אָדָם, *adāmā*, “terra”, “suolo”. Si tratta di un'etimologia non scientifica, ma popolare, basata su un'assonanza. In realtà sembra che il nome di Adamo derivi dal sumerico *ada-mu*, “padre mio”. (Da *Cathopedia*, l'enciclopedia cattolica).

² *Genesi*, 3; 3-4.

³ *Genesi*, 5; 5.

⁴ Paolo, *1 Corinzi*, 15; 21.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Paolo, *Colossesi* 2; 13.

⁷ Paolo, *Lettera ai Romani*, 5, 12.

[...]

Questa dottrina venne accolta dalla Chiesa Cattolica che nel suo *Catechismo*, tuttora in vigore, esplicita: «Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato».⁸ Qui però, interpretando la parola morte come “separazione dell'anima e del corpo”, viene inserito un nuovo concetto che pone un ragguardevole problema, il fatto che nell'uomo, venendo annoverati sia un corpo sia un'anima, che viene fatta risalire al soffio divino attraverso il quale Adamo iniziò la sua vita, si afferma la spiritualità di quest'ultima come sostanza esistente di per sé e quindi immateriale, indistruttibile, cioè immortale. Non è il caso ora di affrontare un percorso che discuta tale questione, peraltro da me già esaminata in altra sede,⁹ ma di sottolineare come ciò che insindacabilmente faceva di Adamo un uomo, cioè la sua persona, unitariamente composta di spirito e materia, venga dal *Catechismo* frazionata in materia che muore e spirito che rimane, corpo e anima, quasi sia solo l'anima a costituire la persona, altrimenti ridotta, senza soffio, a pura argilla. A partire da ciò si è innescata la curiosità di molti teologi sul “momento” in cui Dio inserirebbe nell'ovulo fecondato dallo spermatozoo il soffio dell'anima e anche sul “modo” del suo intervento; San Girolamo parla di creazione diretta delle anime, una per ogni soggetto già nel grembo materno, il che presupporrebbe l'assenza del peccato originale, Sant'Agostino¹⁰ invece parla di “moltiplicazione” delle anime a partire da quella di Adamo per cui il peccato originale verrebbe di necessità trasmesso a tutte le anime; ma avevo deciso di non entrare in questi anfratti, in quanto per nulla riguardanti il tema centrale del discorso; però non potevo non accennarli, considerando che ognuno di noi debba ripensare a ciò che gli viene imposto di credere, anche col rischio di non concordare su alcune deduzioni professate dalla comunità dei credenti.

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, §997.

⁹ Si veda il volume *Cercasi anima disperatamente*, Diogene Multimedia, Bologna 2016.

¹⁰ Solo sette anni dividevano i due; Girolamo nasce nel 347, Agostino nel 354.

Il problema della sofferenza

Con tutto questo preambolo avrei avuto l'intenzione di chiarire i presupposti da cui partivano i cattolici intransigenti quando difendevano a spada tratta la sacralità della vita anche nei confronti di malati terminali, come ad esempio accadde con il caso di Eluana Englaro.

[...]

Scesero in campo i sostenitori della famiglia e i paladini della sacralità della vita; i primi sottolineando, anche da un punto di vista filosofico e teologico, che vegetare non significa vivere umanamente, i secondi che la vita, essendo stata donata da Dio, non essendo in nostro possesso, dipendeva dalla Sua volontà, per cui non si poteva neppure in caso di coma vegetativo “uccidere” una persona (usarono proprio questo verbo per sottolineare la responsabilità di chi avrebbe potuto compiere quest'atto). Il dibattito toccò anche toni di durezza, mettendo a nudo due fronti filosofici, uno legato alla vita considerata come essenza (i cattolici), l'altro connesso ad una filosofia privilegiante l'esistente sull'essenza, cioè mettendo in primo piano il soggetto persona sul concetto astratto di “vita”.

[...]

Ho preso a modello il caso di Eluana Englaro, peraltro senza entrare in profondità, solo per testimoniare quanto siano i riferimenti pre-concettuali a determinare le fazioni che si pronunciano a difesa di una o dell'altra tesi. La magistratura, interpellata, intervenne decidendo, vista l'impossibilità di un recupero di coscienza, in base a testimonianze sulla preesistente volontà della ragazza, la sospensione delle cure.

Avrei potuto ricordare anche il caso di Piergiorgio Welby malato di “distrofia fascioscapolomerale”, al quale, in stato degenerativo, veniva assicurata la sopravvivenza attraverso un respiratore automatico. La sua vita era legata ad una macchina che non gli poteva assicurare l'arresto della malattia, mentre assicurava un prolungamento della sopravvivenza biologica in una situazione nella quale la patologia avrebbe continuato la sua evoluzione degenerativa. Uniche terapie di sostentamento erano il lenimento delle sofferenze fisiche,

[...]

Fu, nell'Ottocento, la scoperta della funzione palliativa dell'acido acetilsalicilico¹¹, a dar vita ad un dibattito sulla liceità di tali interventi sull'uomo.

[...]

Furono gli studi medici a produrre una difesa del malato tanto che negli anni '40 del secolo scorso John Bonica aprì negli Stati Uniti il primo Ospedale al mondo per la terapia del dolore. Poi nel 1973 nacque l'Associazione IASP (*International Association for study on Pain*) con lo scopo di promuovere studi sull'algologia; [...]

Di fronte alle malattie inguaribili

Ma che cosa ci aspetta il futuro? Leggendo il *Messaggio* di Papa Francesco¹² sul “fine-vita” rivolto ai partecipanti al *meeting* regionale europeo della *World Medical Association* ci troviamo dinanzi ad un altro mondo, diverso da quello dibattuto e difeso dai cattolici intransigenti che si barricarono dinanzi all'Ospedale della Englaro. Il Pontefice riconosce che queste domande hanno da sempre interpellato l'umanità, ma ritiene che oggi, a seguito delle conoscenze scientifiche e dell'evoluzione degli strumenti tecnici, si debbano trovare delle risposte. È ben vero, a mio giudizio, che la frattura tra la morte naturale e quella protratta nel tempo dalle ingerenze esterne è dovuta all'intervento della scienza medica che, ospedalizzando il malato, ha potuto, se non guarirlo, almeno dargli una nuova speranza di vita; ma è proprio quando la scienza medica non è riuscita a controllarsi che ha fatto sorgere il problema del “fine vita”. Riconosce Papa Francesco il ruolo positivo della medicina la quale: «ha sviluppato una sempre maggiore capacità terapeutica, che ha permesso di sconfiggere molte malattie, di migliorare la salute e prolungare il tempo della

¹¹ La scoperta venne alla luce grazie ad un articolo di Kurt Wittahuer apparso nel numero 1 della rivista «Berliner Klinische Wochenschrift» (3 gennaio 1876) dal titolo *Aspirin, ein neues Salicylpräparat*. Si veda G. Bellucci – M. Tiengo, *La storia del dolore*, Alter M & P, Milano 2005, p. 74.

¹² Tale *Messaggio* ai partecipanti della “world medical association” sulle questioni del “fine-vita” è stato inserito in Appendice uno.

vita»; però nel contempo essa ha protratto la vita anche quando i suoi interventi non erano risolutivi; in fondo qual è l'ottica all'interno della quale debba restare la medicina se non quella che riguarda la promozione della salute? All'interno di un elogio nei confronti della ricerca medica, c'è una sottolineatura che non va sottovalutata quando parla di un prolungamento del "tempo della vita"; non c'è un elogio per l'attenzione circa la "qualità" di essa. Anzi dalla collettività medica reclama quello che Lui definisce «un supplemento di saggezza, perché oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona».

[...]

Tra etica e morale

Nel caso specifico riguardante il "fine vita", sia morale religiosa che difensori dei principi etici, entrambi rispettosi dei principi fondamentali della persona, hanno dimostrato una convergenza; i secondi hanno potuto tagliare il traguardo parlamentare anche grazie ad un *Messaggio* generato da una morale religiosa. Forse una precisazione su questa mia suddivisione tra etica e morale si rende necessaria per evitare fraintendimenti. Il termine morale, derivando dal latino *mos moris*, ci rimanda ad un'epoca nella quale esso indicava un costume, una pratica di vita, una prassi legata a regole di comportamento alle quali un soggetto si sarebbe dovuto sottomettere, appartenendo egli ad una specifica comunità. Il termine etica, anch'esso deriva dai nostri progenitori, ma dal popolo greco che con tale termine, *ethos*, indicava quello spirito che risiedeva nell'interiorità di ogni uomo in quanto facente parte del genere umano; tale spirito fungeva da spinta nel momento in cui il soggetto si fosse accinto ad agire. Con l'andar del tempo i due termini sono stati usati come fossero dei sinonimi in quanto entrambi parlano di valori legati all'azione dell'uomo, ma, a ben guardare, mentre la morale si riconnette a quell'insieme di valori espressi da una ben determinata comunità, religiosa o laica che sia, l'etica presuppone non un'adesione esterna a dei valori statuiti, ma una partecipazione interiore che nasce dallo spirito dell'uomo. Allora, quando si discute di valori che riguardano la natura

umana, meglio è parlare di *principi etici* che di *leggi morali*; mentre i primi manifestano il carattere dell'individuo che desume dalla natura stessa dell'umanità le direttive cui aderire, i secondi assumono un codice di comportamento mutuato da una specifica comunità, famiglia, società, stato, educazione, nonché da una religione.

[...]

Verso un futuro nel rispetto del "singolo"

La legge sul "biotestamento" va considerata come una pietra miliare concernente il rispetto della persona in un progetto rivolto al futuro dove i diritti individuali vengano sempre più garantiti. Con questa legge l'autonomia decisionale dell'individuo viene messa in primo piano, con ciò attuando quella prospettiva filosofica che nell'ultimo secolo ha innalzato il soggetto a "persona" della quale va onorata l'esistenza; la persona in quanto esistente, l'individuo-nel-mondo. E pensare che la politica, finalmente, abbia messo da parte le "guerre di religione" generando, invece, una convergenza di intenti, questo denuncia un manifesto ravvedimento che produrrà leggi sempre più mirate rivolte al rispetto del singolo. Perché non riguarderanno solo dei cittadini, battaglia iniziata con le Rivoluzioni illuministe, ma delle persone. Si tratta di una nuova visione del "fine vita", una, potremmo chiamarla, umanizzazione della morte che va rispettata in quanto è un uomo, un *singolo esistente* a lasciare questa vita dietro di sé per andare nell'al di là, o per incamminarsi verso il "nulla eterno" di foscoliana memoria. È l'etica ad essere entrata nelle sedi parlamentari, quella che ha mosso tutta la filosofia a partire dal secolo scorso per far riflettere le menti, separando i comandi di Dio, gestiti dalla morale, dai principi della natura.

Questa legge non è un passo verso l'eutanasia o verso un suicidio assistito, come qualche articolo giornalistico ha voluto evidenziare; su questo fronte la normativa ha messo una barriera; la pietra miliare consiste invece nella certificazione di un rispetto per la vita non solo biologica del paziente, ma soprattutto per quella biografica, scritta nel suo essere di persona, di singolo, di esistente che porta dentro di sé impressa una realtà esplorata giorno per giorno e giunta ormai al suo traguardo.

[...]

L'uomo ha bisogno
dello *stupore*, per interrogarsi,
del *silenzio*, per ascoltare.

Una riflessione sul termine morte

Se calassimo il termine *morte* nella storia dell'uomo, dinanzi a noi comparirebbe un'immagine molto sfaccettata, con diverse fisionomie. Infatti una volta, per indicare colui che era passato dalla vita alla morte si diceva "è spirato", volendo con ciò significare da una parte che aveva cessato di respirare, sottintendendo così che la morte si rendeva evidente con la cessazione della funzionalità polmonare, dall'altra, inserendovi una lettura sacra, che il suo spirito lo aveva abbandonato. Due definizioni che presuppongono a monte due modelli di razionalità, uno laico, il primo, uno religioso, il secondo. Nel corso dei tempi da quella definizione di morte come esalazione del fiato o dello spirito, si passò ad una nuova concezione, a quella cardiaca, o meglio a quella cardio-circolatoria per cui il morto era spirato dopo che il suo cuore aveva cessato di battere. Poi la scienza e la tecnologia vennero in aiuto del paziente; con un meccanismo esterno si tenne ancora in vita chi, senza questo sostegno, sarebbe morto. Oggi si parla di morte cerebrale o, più precisamente, di quella corticale¹³. Un tempo appariva in modo netto la soglia oltre la quale il *vivente* diventava un *defunto*; oggi in molti casi l'incertezza regna sovrana in quanto altre conquiste della scienza e della tecnologia hanno permesso al moribondo di non morire completamente, ma di essere tenuto in vita grazie a meravigliosi apparati specialistici. E in questo modo la vita prosegue e si procrastina il momento della morte. Ma quale vita? Quella legata al tempo o alla qualità? Si prolungano giorni, mesi, anni di vita, magari intubati e immobili su un letto e si ha il coraggio di chiamarla ancora vita!

Che le conquiste della tecnologia abbiano apportato van-

¹³ Va detto che molti teorici, non necessariamente laici (per es. Bernard Haering, famoso teologo morale cattolico della seconda metà del Novecento), la propugnano. La maggior parte delle legislazioni, invece, adottano un altro criterio, quello totoencefalico o il troncoencefalico per designare il momento della morte.

taggi al genere umano, questo è assodato, ma non si può [...]

Il luogo della morte

Oltre al problema di quando la morte può essere chiamata tale, una nuova questione sorge se pensiamo al luogo in cui la morte avviene. Fino ad un centinaio d'anni fa ognuno moriva tra le proprie mura domestiche; il dolore fisico non era di certo assente, anche se non mancavano tentativi medici per alleviarlo, e l'unico conforto a lenire i patimenti interiori, quelli della psiche, era la presenza dei propri cari al capezzale. Nei primi decenni del secolo scorso i progressi scientifici della medicina presero una tale consistenza da far mutare luogo alla morte, cosicché da fatto privato, vissuto tra le mura domestiche, assunse un risvolto sociale, in quanto essa si veniva compiendo negli ospedali. L'ospedale diventò un luogo privilegiato non solo per la cura, ma anche per la morte del paziente; da ciò derivò un cambio di prospettiva nei confronti dei due termini *cura*, *morte*: questi, sfuggiti dalle mani della famiglia, diventarono un *fatto tecnico*, talmente estraneo alle scelte individuali del paziente da permettere addirittura al medico di intervenire nella decisione finale, quella di prolungare la vita anche quando questa nulla avrebbe avuto per essere definita tale, pur contro le stesse volontà dei congiunti; dalla sua aveva il "giuramento di Ippocrate". L'iniziativa della cura, dalle mani del paziente e della famiglia, si era trasferita in quelle del medico o, più in generale, in quelle della medicina, con ciò *medicalizzando* la vita e, di conseguenza, anche la morte.

Non si vince e non si perde in questa partita

Poste siffatte premesse, vorrei precisare che, accanto all'inevitabile passione che mi spinge a non essere obiettivo (quando mai si può essere obiettivi su questioni esistenziali, posto che sto sostenendo che la stessa scienza non è universalmente oggettiva), intenderei analizzare da un punto di vista dei modelli di razionalità quale dibattito possa darsi attorno al problema, sempre convinto, comunque, che c'è un iato tra ciò che deve rimanere sempre condannabile e ciò che, invece, coinvolgendo la "sacralità" della persona, è da ritenersi deliberazione di un singolo il quale, davanti alla sua coscienza, pronuncia la "sua" sentenza. Perciò penserei di sollevare

alcune domande che, [...]